

HA VINTO LA DEMOCRAZIA. Ora tre Sì sui referendum sociali

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Due buone notizie per la democrazia: il popolo austriaco ha votato per Van Der Bellen sconfiggendo il razzista Hoffer, e quello italiano ha difeso la Costituzione votando contro una pessima "riforma".

L'alta partecipazione e il risultato del No sono oltre ogni previsione. Nessuna forza politica può strumentalizzare o intestarsi l'esito di questo voto che ha in sé motivazioni diverse.

Non è una vittoria dei populistici, dei razzisti e degli antieuropeisti, anche perché, Cgil, Anpi e Arci hanno qualificato e rappresentato da sinistra il fronte del No. Hanno vinto il popolo italiano, la democrazia e la nostra Costituzione. Ha perso l'arroganza, la demagogia, la presunzione di chi voleva rottamare contratti, diritti e sindacato, la personalizzazione e il ricatto di un premier che ha utilizzato il voto referendario per rafforzare le proprie aspirazioni di uomo solo

al comando. Legando la sorte di una pessima riforma al suo destino politico e portando irresponsabilmente il paese a uno scontro insensato che ha prodotto rotture e instabilità politica. Un azzardo che ha penalizzato chi voleva stravolgere la nostra Costituzione, allontanandosi dal paese reale attraversato da sentimenti di estraneità e di rivalsa verso una politica incapace di dare risposte ai problemi e alle ansie di milioni di cittadini, e ai giovani che si sentono deprivati del proprio futuro.

Ora è tempo di tornare alle vere priorità del paese. La crisi di governo apre una nuova fase che dobbiamo percorrere mantenendo ferme la nostra autonomia, le nostre priorità e il nostro progetto. Va chiesto a qualsiasi futuro governo e alle forze poli-

tiche di rimettere al centro il lavoro, di mantenere gli impegni assunti e di dare risposte alla crisi. La Cgil è in campo sul fronte contrattuale e dei diritti universali: con un milione e 150mila firme abbiamo presentato la proposta di legge di iniziativa popolare per la "Carta dei diritti universali del lavoro" destinata a tutto il mondo del lavoro, subordinato e autonomo, stabile e precario. Ora dobbiamo rilanciarla per conquistare una legge che ricostruisca il diritto del lavoro, stravolto dalle politiche liberiste di questi anni.

Alla carta sono affiancati tre referendum su temi fondamentali per ridare dignità a tutti i lavoratori e lavoratrici, a prescindere dalla tipologia di contratto. A fronte della loro legittimità, si voteranno probabilmente entro giugno del prossimo anno. Ora inizia la nostra campagna referendaria nei luoghi di lavoro e nella società, costruendo le alleanze necessarie per vincere una sfida che può rivoluzionare il diritto del lavoro, chiamando la politica a nuove responsabilità di fronte al paese. ●



il corsivo Libertà è partecipazione

“ Per chi studia i sistemi politici, la partecipazione del popolo italiano al referendum costituzionale è fattore in grado di scompaginare alcune presunte certezze, in primis quella di un progressivo distacco dei cittadini dal voto. Al contrario, di fronte a una scelta che avrebbe cambiato (in peggio) il patto fondamentale che regola la convivenza civile nel paese, gli italiani si sono mobilitati. "Lelettorato ha dimostrato di tenere alla Carta fondamentale – segnala sul punto Massimo Franco, notaista politico

del Corriere della Sera – più di partiti che per mesi hanno privilegiato uno scontro velenoso sul governo, lasciando in ombra i contenuti della riforma, quasi fossero secondari". Il tasso di partecipazione, con più di due italiani su tre in fila disciplinatamente ai seggi, è una lezione di democrazia che valica le Alpi e attraversa l'Europa, dove sono ben poche le nazioni che possono vantare analoghi risultati di affluenza alle urne in casi simili. A ben vedere, anche questa è una vittoria della democrazia. Sempre ricordata, con i suoi diritti inalienabili e i suoi doveri, da quelle

organizzazioni di massa che hanno fatto e continuano a fare la storia del paese. Realtà come la Cgil, l'Arci, la stessa rinnovata Anpi che hanno nel loro dna la partecipazione, e che nella difesa della Carta repubblicana hanno visto con soddisfazione i propri associati rispondere a quello che resta un dovere civico, quello di dare il proprio contributo alla crescita civile del paese. Con il gesto, sempre simbolicamente essenziale, di presentarsi alle urne e dare corpo alla democrazia.

Riccardo Chiari



METALMECCANICI al traguardo

REDAZIONE

Dopo due tornate contrattuali segnate da accordi separati, i metalmeccanici, grazie alla mobilitazione e al nuovo rapporto unitario tra Fim, Fiom e Uilm, hanno finalmente un unico contratto nazionale. Questo indiscutibile risultato politico va confrontato con i contenuti dell'accordo, fermo restando che il giudizio definitivo sull'ipotesi di accordo spetta ai lavoratori col voto certificato nelle assemblee convocate per il 19-21 dicembre.

Il testo siglato definisce una sorta di specializzazione dei due livelli contrattuali. Al contratto nazionale viene assegnato il compito di difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni, mentre il livello aziendale potrà determinare un eventuale incremento reale per i lavoratori.

Secondo l'accordo, ogni anno i minimi contrattuali cresceranno dal mese di giugno proporzionalmente alla crescita dell'inflazione dell'anno precedente, misurata sulla base dell'indice Ipca, depurato dell'inflazione importata a causa della crescita dei prodotti energetici. La crescita dei prezzi di un dato anno, cioè, sarà recuperata dalle buste paga dei metalmeccanici a partire dal giugno dell'anno successivo, senza scostamenti in alto o in basso rispetto all'andamento dell'inflazione reale.

Unica cifra fissa definita nell'accordo è una "una tantum" di 80 euro lordi, erogata nel 2017 a compensazione di salari contrattuali rimasti invariati rispetto al 2015.

Nel nuovo sistema, quindi, una eventuale crescita del potere d'acquisto è demandata alla contrattazione aziendale, che dovrà definire premi di risultato interamente variabili. Tali premi potranno essere assorbiti fino a concorrenza dalla crescita dei minimi contrattuali.

Fin dall'inizio della trattativa, il 5 novembre del 2015, e ancor più dall'incontro del 22 dicembre 2015, in cui Federmeccanica e Assisital presentarono la loro contropiattaforma, il nodo centrale di questo rinnovo era proprio quello del rapporto fra contrattazione di

primo e di secondo livello nella determinazione degli aumenti salariali.

Con l'accordo del 26 novembre Fim, Fiom e Uilm hanno ottenuto la permanenza del sistema basato su due livelli, ma Federmeccanica e Assisital sembrano aver ottenuto l'affermazione del principio "Ne bis in idem", non due volte sullo stesso argomento. In base al nuovo contratto, fino alla fine del 2019 vi sarà difesa dall'inflazione nel primo livello, e redistribuzione della maggiore ricchezza prodotta al secondo livello.

L'esistenza dei due livelli è decisiva perché la contrattazione aziendale si esercita solo nelle aziende medio-grandi, in cui è impiegato il 70% della categoria. Senza la protezione del contratto nazionale, le buste paga di un terzo dei metalmeccanici sono destinate a subire nel tempo un sicuro alleggerimento.

Saltato il riferimento all'andamento medio di settore, previsto dal protocollo del 23 luglio 1993, le imprese saranno chiamate a far salire le retribuzioni dei propri dipendenti, oltre i minimi contrattuali determinati dall'inflazione pregressa, solo a livello aziendale. I redditi dei metalmeccanici dovrebbero crescere per altra via: il welfare contrattuale, esente da imposizioni fiscali e contributive, come accade invece alle erogazioni salariali.

Il welfare nel contratto nazionale prevede: crescita dall'1,6 al 2% della retribuzione del contributo che le imprese versano per ogni dipendente aderente al fondo di previdenza complementare Cometa; estensione a tutti i metalmeccanici, e ai loro familiari (anche conviventi), delle prestazioni di sanità integrativa fornite da Meta Salute; affermazione del diritto soggettivo dei lavoratori alla formazione professionale. Le imprese che non organizzino propri corsi di formazione dovranno mettere a disposizione dei propri dipendenti fino a 300 euro nel triennio per la partecipazione a corsi extra-aziendali. Il welfare aziendale prevede i cosiddetti "flexible benefits", buoni detassati messi a disposizione dei dipendenti per sostenere spese specifiche (rette di asili nido, libri scolastici, spese di trasporto compresi buoni benzina, ecc.) per un importo di 100 euro nel 2017, 150 euro nel 2018 e 200 euro nel 2019.

Sull'inquadramento professionale, il nuovo contratto demanda alla contrattazione aziendale la facoltà di sperimentare nuovi schemi che costituiranno la base per una proposta, elaborata da un'apposita commissione, per un nuovo inquadramento da inserire nel prossimo contratto nazionale.

Il nuovo contratto nazionale, inoltre, assegna nuovi compiti, a livello aziendale, alle Rsu sulla gestione degli orari flessibili, anche in deroga al contratto nazionale. Mentre la Cgil, insieme a Cisl e Uil, è impegnata nella contrattazione di nuove relazioni industriali, sarà necessario approfondire i riflessi di questo contratto - se approvato dai lavoratori - nella categoria come a livello confederale. ●



LAVORO PUBBLICO: si sbloccano i contratti

FIRMATE LE LINEE GUIDA, ORA BISOGNA FARE I CCNL DI COMPARTO. A PATTO CHE LE RISORSE SIANO SUFFICIENTI, E LA CONTRATTAZIONE POSSA DISPIEGARSI LIBERAMENTE.

STEFANO BIANCHI* e **RAFFAELE MIGLIETTA****

*Fp Cgil nazionale **Flc Cgil nazionale

Cgil, Cisl e Uil, e le rispettive categorie della funzione pubblica e dei settori della conoscenza (scuola – università – ricerca - afam) hanno firmato con il governo le linee guida per l'apertura delle trattative per il rinnovo dei contratti di lavoro nelle pubbliche amministrazioni.

Dopo sette anni di blocco della contrattazione, si profugura il ripristino di un sistema di relazioni sindacali in tutti i settori pubblici basato sulla partecipazione di lavoratori e sindacati, attraverso la contrattazione nazionale e decentrata con riguardo all'organizzazione e alle condizioni di lavoro, alla valorizzazione professionale, rimettendo in discussione la pratica degli atti unilaterali attuata dal decreto Brunetta in poi.

Se l'accelerazione della ministra Madia ha un sapore un po' pre-elettorale (per giunta su una promessa, a pochi giorni dal referendum costituzionale in cui Renzi sembra voler giocare tutto), è però innegabile il sacrosanto diritto dei lavoratori pubblici ad avere un rinnovo contrattuale che il governo non poteva continuare ad ignorare, dopo anni di mobilitazioni delle categorie interessate, e alla luce della decisione della Corte Costituzionale che ha sancito l'illegittimità del blocco contrattuale.

La ministra Marianna Madia, naturalmente, nega: il referendum non c'entra nulla con la firma del 30 novembre, a cui si è lavorato da mesi. Ma non rinuncia certo alla propaganda: "Così daremo più ai poveri e meno a chi già guadagna. E' l'accordo di Robin Hood", dichiara a un noto quotidiano. Dimentica però di dire che, per sapere quanto, come e quando effettivamente l'aumento promesso sarà nella disponibilità dei lavoratori, bisognerà che siano firmati i relativi Ccnl di comparto. Soprattutto dimentica di dire che la cifra dichiarata è ben lontana da quella necessaria

per il pieno ripristino di quanto perso dai lavoratori pubblici in questi anni di blocco.

Le soluzioni salariali indicate nelle linee guida fanno riferimento a un aumento contrattuale non inferiore a 85 euro medie mensili per il triennio 2016-2018. Si è anche convenuto di trovare una soluzione al pasticcio del bonus fiscale da 80 euro che garantisca che gli aumenti contrattuali abbiano efficacia per tutti, senza incidere negativamente su chi fruisce del bonus. Secondo Madia, l'impegno di spesa da parte del governo sarebbe di circa 5 miliardi per il triennio di riferimento.

Per la Cgil, di particolare valore è la garanzia assunta dal governo di rinnovare i contratti dei lavoratori precari assunti dalle pubbliche amministrazioni in scadenza, e l'impegno a superare con apposite norme il precariato all'interno della legge quadro che dovrà essere prossimamente varata. Il ripristino della contrattazione, senza toccare in alcun modo l'orario di lavoro, permette di "correggere le norme introdotte dalla legge Brunetta e dalla 'Buona scuola' che limitavano la contrattazione ridandole ruolo e titolarità", come sostiene un comunicato congiunto delle segreterie Cgil, Fp e Flc. Questo dovrà comportare che una serie di materie e di risorse economiche, oggi agite discrezionalmente dalla dirigenza (come ad esempio il cosiddetto "bonus docenti"), vengano ricondotte alla trattativa sindacale.

L'intesa firmata ovviamente è solo una prima tappa: nel prosieguo occorrerà accertare gli impegni assunti, e anche la possibilità di risolvere alcune criticità comunque presenti nell'intesa (ad esempio, laddove si parla di misurazione della prestazione individuale), in modo da poter segnare davvero una completa e definitiva discontinuità col passato.

Dopo anni di blocco della contrattazione, di promesse mancate, di sacrifici dei lavoratori, si intravede così una concreta possibilità di rinnovare i contratti. Ogni punto dell'intesa prevede uno strumento di attuazione degli impegni assunti: legge di bilancio, atto di indirizzo sulla contrattazione, riscrittura del testo unico che consentirà di verificare passo dopo passo se siamo sulla strada per un rinnovo positivo dei contratti.

Il testo condiviso con il governo è un primo importante risultato che premia le mobilitazioni dei lavoratori pubblici di questi anni. Se concretizzato, lascia alle spalle una stagione di legislazione punitiva del lavoro pubblico, aprendo la strada alla valorizzazione e ri-contrattualizzazione dei dipendenti pubblici. ●



TURISMO: un contratto per tutto il settore

UN RISULTATO IMPORTANTE FRUTTO DELLA TENACE MOBILITAZIONE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI. UNA SPINTA ALLA CHIUSURA DEGLI ALTRI RINNOVI ANCORA IN CORSO.

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil Nazionale



A 42 mesi dalla scadenza, al termine di una vertenza che ha visto scioperi e manifestazioni, il 14 novembre 2016 Filcams Cgil, Fisascat Cisl, Uiltucs hanno sottoscritto con Aica (l'associazione albergatori di Confindustria) e Federturismo Confindustria (associazione che raggruppa le aziende turistiche) l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Contratto collettivo nazionale di lavoro dei dipendenti dell'industria turistica. Un risultato importante per i circa 200mila addetti di imprese come Alpitour, Marriot-Starwood, Nh Hotels, Starhotels, Carlson Wagon Lit.

L'intesa, valida fino al 31 gennaio 2018, interviene sul trattamento economico. L'aumento medio è di 88 euro a regime, suddiviso in tre tranches a partire dalla retribuzione del mese di novembre 2016 con 48 euro, ulteriori 28 euro ad agosto 2017 e 12 euro a gennaio 2018, per il personale delle grandi catene alberghiere, dei pubblici esercizi, delle aziende turistiche all'aria aperta, delle strutture portuali, degli stabilimenti balneari e dei parchi. Per il personale dipendente dei tour operator, invece, sono 38 euro a novembre 2016, 40 euro a novembre 2017 e 10 euro a gennaio

2018. Sono state aggiornate anche le tabelle economiche del lavoro extra e di surroga, e importanti avanzamenti si registrano sul fronte degli elementi economici destinati alla contrattazione territoriale e aziendale.

L'accordo mantiene e conserva tutti gli aspetti normativi – orario e organizzazione del lavoro, scatti di anzianità, permessi retributivi – che costituiscono il patrimonio di anni di contrattazione acquisitiva, e che Confindustria aveva a più riprese messo in discussione, anche per sopperire agli effetti della recente crisi economica.

Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs hanno ritenuto la firma dell'accordo un risultato importante che premia la tenacia e la responsabilità delle lavoratrici e dei lavoratori, dei delegati e delle strutture territoriali. La Filcams ha sottolineato l'importanza di esser riusciti a ottenere, con il rinnovo, un contratto nazionale del turismo nella sua totalità, fatto questo non scontato, visto quanto accaduto sul fronte contrattuale con le associazioni afferenti Concommercio.

Un risultato che ci permette, tra le altre cose, di dare finalmente una risposta salariale concreta alle lavoratrici e ai lavoratori del settore. La

firma del contratto rappresenta un passo importante anche rispetto alla possibile chiusura della altre vertenze tuttora aperte, invertendo la tendenza a non rinnovare i contratti. Le associazioni padronali sono attese al varco.

Non farei il mio dovere di cronista, per i lettori di "Sinistra sindacale" se non segnalassi che nel settore alberghiero è ormai presente un consistente numero di lavoratori esternalizzati, soprattutto nei servizi di pulizia camere e nella ristorazione. E' personale che lavora in appalto, che è estraneo alla azienda in cui presta la propria opera (anche se spesso da questa proviene), e costretto spesso ad orari part time particolarmente ridotti.

Le esternalizzazioni non hanno risolto i problemi di costi di macrogestione del settore, hanno peggiorato la qualità dei servizi erogati alla clientela, peggiorato le condizioni di lavoro, aumentato lo sfruttamento, indebolito la categoria che ha alle spalle una grande tradizione, un presente di resistenza e, ci auguriamo, grazie alla dedizione dei propri delegati e delegate, e del sindacato Filcams, un futuro migliore, legato alle prospettive di un turismo di qualità che rimetta a frutto il "valore" Italia. ●

TESSILI: grande adesione allo sciopero. Ora il contratto!

DOPO CIRCA 30 ANNI SI È SCIOPERATO IL 18 E 21 NOVEMBRE, CON ADESIONI FINO ALL'80% IN REGIONI IMPORTANTI PER IL SETTORE. VERSO LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A MILANO IL 21 DICEMBRE.

MARIA MORA

Segreteria Filctem Cgil Roma Est - Rieti

Il settore tessile è stato negli ultimi anni tra quelli più colpiti dalla crisi e dalle delocalizzazioni delle imprese alla ricerca di un costo della manodopera più basso, con una perdita di circa 100mila posti di lavoro soltanto negli ultimi cinque anni. E' un settore dove il 90% dei posti di lavoro è occupato da donne, gli stipendi sono mediamente più bassi rispetto agli altri settori, e la contrattazione aziendale riesce a prendere piede soltanto in circa il 20% delle aziende.

Si investe poco in innovazione e ricerca. E lì dove si registrano i profitti - come del resto accade per la generalità del tessuto imprenditoriale del paese - questi non vengono quasi mai reinvestiti in azienda. Gli imprenditori del Sistema Moda Italia (Smi), l'associazione che all'interno della Confindustria rappresenta gli imprenditori tessili, hanno beneficiato degli interventi che il governo ha varato (volti a ridurre il costo del lavoro), e stanno usufruendo di una riforma del mercato del lavoro cucita a misura sulle rivendicazioni padronali.

Ma evidentemente, e viste le richieste presentate da Smi al tavolo di trattativa del Ccnl, questo non basta. Si vuole modificare il modello contrattuale, intervenire sui tre giorni di carenza per malattia, già retribuiti da molti anni al 50%, recepire totalmente il jobs act, intervenire sulla Legge 104, ridurre le ferie degli impiegati. Tutto questo accompagnato dal disimpegno sulla costruzione del nuovo sistema classificatorio, dopo anni di lavoro già avviato.

Quello che abbiamo visto finora è, banalmente, una controparte che non aveva la volontà di arrivare al rinnovo del Ccnl. Così, a distanza di sei mesi dalla scadenza del contratto, la trattativa si è interrotta, e le lavoratrici e i lavoratori del tessile hanno scioperato per il rinnovo del loro contratto, dopo circa trent'anni.

Si è scioperato nelle giornate del 18 e del 21 novembre, con adesioni che hanno raggiunto l'80% in importanti regioni italiane dal punto di vista del settore: Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Abruzzo e

soprattutto, Lombardia, dove si trova un terzo del settore a livello nazionale. Per quanto riguarda Roma, da segnalare il 70% di adesione allo sciopero nella sartoria dell'alta moda di Valentino.

Le lavoratrici e i lavoratori del settore hanno dimostrato l'importanza che per loro ha il contratto nazionale. Ci aspetteremmo dalla nostra controparte una risposta all'altezza della situazione e non, come hanno dimostrato finora, un atteggiamento di mero accanimento sui diritti dei lavoratori, compresi quelli salariali. Sentire Claudio Marenzi, presidente di Smi, che in riferimento alla trattativa dichiara "ci stiamo comportando come il buon padre di famiglia che ogni tanto deve dire dei no", risulta quanto meno sconcertante nel 2016.

Il 26 novembre è stata firmata l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici. Viste le posizioni assunte finora da Smi, molto vicine a quelle di Federmeccanica, c'è da chiedersi quali saranno i riflessi sul rinnovo del tessile. Intanto la mobilitazione del settore continua con la manifestazione nazionale prevista a Milano per mercoledì 21 dicembre.



LE CAMERE DI COMMERCIO FUNZIONANO BENE.

Per questo Renzi le chiude

I LAVORATORI CONTINUERANNO A INCALZARE IL GOVERNO, I POLITICI E LE ISTITUZIONI, PER ATTENUARE LE CONSEGUENZE DI PROVVEDIMENTI DANNOSI PER I LAVORATORI PUBBLICI, LE IMPRESE E GLI UTENTI DEI SERVIZI CAMERALI.

**COMITATO DEGLI ISCRITTI
FP CGIL CAMERA
DI COMMERCIO LIVORNO**

Il consiglio dei ministri del 24 novembre ha approvato il decreto legislativo che sancisce il riordino del sistema delle Camere di Commercio (sedi territoriali, unioni regionali e unione nazionale, aziende speciali ed altre strutture ed enti collegati al mondo camerale). Un provvedimento voluto ad ogni costo dalla presidenza del consiglio e dal ministero dello sviluppo economico, e sponsorizzato con determinazione da Confindustria, che non a caso al Mise ha sempre avuto un proprio fiduciario: prima Guidi e ora Calenda.

Le ragioni di questo testardo accanimento contro il sistema camerale sono da ricercare sia in un processo generale di centralizzazione delle attività pubbliche a danno degli enti territoriali, sia nella rinnovata spinta per sottrarre spazio al pubblico, per lasciare ambiti di intervento economicamente e strategicamente interes-

santi alle imprese private. La scelta è squisitamente politica e non trova alcuna giustificazione in esigenze di contenimento della spesa pubblica (fiscal compact e dintorni), in quanto il sistema camerale non grava sul bilancio dello Stato (che anzi contribuisce a finanziare), ma si regge sul contributo economico delle imprese attraverso il diritto annuale e con i diritti di segreteria per i servizi erogati.

Non è quindi un caso che l'attacco al sistema sia iniziato, prima che con la legge delega dell'agosto 2015, con il decreto legge 90/2014 che ha previsto il perentorio taglio del diritto annuo, che garantisce circa il 75-80% delle entrate camerali, arrivando a stabilire il suo dimezzamento a partire dal primo gennaio del prossimo anno. Con un risparmio medio per le imprese italiane di poche decine di euro l'anno, visto che l'importo medio del diritto annuo era, prima dei tagli, poco al di sopra dei 100 euro.

Come nel caso delle Province, si sono così destabilizzati finanziariamente enti sani per spingerli a compiere tagli pesanti alle spese, a cominciare da quelle del personale, fino ai servizi garantiti da terzi con ulteriori conseguenze occupazionali. Giova ricordare che il sistema camerale (escludendo le attività date in appalto) occupa circa 10mila dipendenti, e di questi circa uno su quattro vede messo a rischio seriamente il proprio posto di lavoro.

Il personale, con il sostegno delle rappresentanze sindacali, è da oltre tre anni in trincea, per tentare di scongiurare la cancellazione dei propri enti e le inevitabili conseguenze occupazionali. Tantissimi sono stati i momenti di mobilitazione locale e nazionale a sostegno della vertenza, riuscendo a portare nelle commissioni parlamentari, come in tanti consigli regionali e comunali, la problematica

delle Camere, dei propri dipendenti, e delle ripercussioni rilevanti per le economie territoriali.

Su quest'ultimo punto è necessario ribadire le funzioni di interesse pubblico di cui sono depositarie – ad oggi – le Camere di Commercio: la tenuta del Registro Imprese (che garantisce la pubblicità sulle imprese iscritte); la promozione economica delle imprese e delle economie territoriali; le funzioni ispettive e di regolazione del mercato (dal controllo sulla commercializzazione di prodotti stabiliti dalle normative, al controllo sugli strumenti di misura, come distributori di carburanti, bilance, ecc.); la mediazione ed arbitrato per la soluzione di contenziosi commerciali; il sostegno all'internazionalizzazione delle aziende; le procedure di riconoscimento di marchi e brevetti; le attività di controllo sulle produzioni vinicole ed olivicole; e molte altre importanti attività.

Il provvedimento finale del governo, passando sopra ai reiterati pareri delle Camere, a sostegno di maggiori garanzie sia per le funzioni che per i dipendenti camerali, ha confermato il ridimensionamento di risorse e personale già contenuto nei precedenti atti e nelle dichiarazioni di volontà.

Ora si apre una fase di grave incertezza in attesa di capire a quanto ammonteranno, situazione per situazione, i lavoratori in esubero e per i quali si apriranno tristemente le porte della mobilità. Quel che è certo è che il personale camerale non aspetterà con le mani in mano, ma proseguirà con ancor più forza e determinazione ad incalzare il governo e le rappresentanze politiche ed istituzionali, per riuscire ad attenuare le drammatiche conseguenze di provvedimenti scellerati e dannosi per i lavoratori pubblici, per le imprese e per gli utenti dei servizi camerali. ●

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

NEL NOSTRO PAESE CI SONO 1.876.000 BAMBINI POVERI. IN CAMPANIA UN MINORE SU CINQUE VIVE SOTTO LA SOGLIA DI POVERTÀ RELATIVA E ABBANDONA LA SCUOLA PRECOCEMENTE. SERVE UNA STRATEGIA PUBBLICA DI LOTTA ALLA POVERTÀ.

ENZA SANSEVERINO

Presidenza Collegio Statutario Cgil



Lelevato grado di industrializzazione del nostro paese induce spesso a pensare che la povertà non possa riguardare l'Italia troppo da vicino. Eppure il fenomeno esiste ed è allarmante: è difficile immaginare quanti possano essere, oggi, i minori che vivono in condizione di povertà nel nostro paese, il fenomeno si attesta sulla cifra scandalosa di 1.876.000 bambini!

La situazione più preoccupante è di gran lunga al sud, dove le difficoltà economiche di molte famiglie non permettono a tantissimi bambini di frequentare con continuità la scuola e li espongono, di conseguenza, al rischio di marginalità sociale. L'enorme divario tra nord e sud si legge facilmente proprio nei dati relativi all'istruzione: in alcune regioni, come Campania e Calabria, il tasso di abbandono scolastico tocca il 30%. Queste cifre sull'abbandono scolastico sono, purtroppo, cifre direttamente proporzionali ai tassi di criminalità minorile.

I problemi economici e i disagi sociali si potrebbero attutire se ci fosse una rete di solidarietà e servizi più efficaci, ma la lunga crisi economica ha inciso violentemente anche sulle relazioni familiari. Pensiamo solo alla perdita del lavoro dei padri e ancora di più delle madri; i legami diventano più fragili e la solitudine più profonda per la rottura delle reti familiari e di sostegno sociale. Stretta è la correlazione tra povertà materiale e povertà educativa, ma di questa situazione nessuno si occupa. Sui minori in difficoltà vige il silenzio. I bambini non votano e quindi possono aspettare.

In Campania un minore su cinque vive sotto la soglia di povertà relativa, e uno su cinque abbandona la scuola precocemente. In provincia di Napoli un minore su tre risiede in comuni sciolti per camorra, nelle periferie dimenticate, nei quartieri nati per dare un alloggio a chi non ne aveva. Quartieri pensati per suscitare speranze e soddisfare bisogni, ma in poco tempo quei palazzi mal costruiti hanno cominciato a perdere pezzi,

e la muffa si è diffusa insieme alla droga. Il degrado si è insinuato nelle crepe dei muri, e il fallimento è stato accettato dai loro abitanti come fatalità, un destino che li bracca.

Viene così in mente il famoso "Parco verde" di Caiivano, tristemente noto per la morte di bambine e di bambini, prima violentati e poi uccisi, tra il silenzio omertoso e osceno della maggior parte degli adulti di quella comunità. Questi bambini soffrono l'isolamento sociale e la mancanza di prospettive. La loro vita si svolge spesso per strada, con il rischio di violenze, devianze e incidenti. Nascono così, in queste condizioni, le "paranze dei bambini". Piccoli boss che crescono all'ombra delle colpe dei padri e la pezzenteria di chi lavora onestamente per quattro soldi.

Per affrontare la questione povertà, lo Stato destina una quota di spesa sociale rivolta ai minori pari alla metà della media europea. Se il problema della povertà infantile non trova risposte è anche perché non si è cercato di individuarne una. Non possiamo pensare che singoli interventi possano supplire alla cronica mancanza di azioni strategiche.

Malgrado il problema sia strutturale, si è pensato di affrontarlo con misure settoriali. L'approccio è basato sull'adozione di singole misure e non di strategie capaci di riqualificare le dinamiche principali della spesa sociale. Il fondo per le politiche sociali, la spesa sociale dei Comuni, delle Regioni, sono parti del tutto. Bisogna avere una visione complessiva dei mezzi a disposizione per affrontare il problema nella sua globalità e complessità. Di certo la contrattazione sociale fa parte della ricerca di soluzioni efficaci, invece si privilegia l'erogazione economica, spesso dispersa a pioggia, a scapito dell'impegno per la creazione di una rete di servizi educativi e sanitari. Bisogna pensare a politiche di welfare in termini di investimenti in asili nido, mense e scuole a tempo pieno. Gli aiuti devono concorrere ad un risultato sociale e non solo personale. ●

La propaganda di Renzi non fa "buona scuola"

STEFANO KENJI IANNILLO

Esecutivo nazionale Rete della Conoscenza

Se nella legge di stabilità e nel Documento di economia e finanza dello scorso anno già appariva una riduzione drastica del fondo "Buona scuola" con tagli pari ad un miliardo di euro sul 2015 e 3 miliardi per ogni anno dal 2016 al 2019, ora si fatica a riscontrare un cambio di rotta.

Per l'ennesima volta non si trovano, nella legge di stabilità 2017, investimenti strutturali sull'istruzione pubblica; non si risponde alla ventennale richiesta di finanziare una legge nazionale sul diritto allo studio; e, con logiche premiali e interventi spot, si scansa il problema degli ostacoli all'accesso ai saperi. In materia di edilizia scolastica, i fondi previsti risultano nettamente inferiori sia alle promesse, sia al fabbisogno delle istituzioni scolastiche.

Come se non bastasse, si continua a investire sull'istruzione privata con le detrazioni Irpef aumentate al 19% per ogni alunno iscritto alle scuole paritarie (da un tetto massimo di 400 euro alle soglie di 640 euro per il 2017, e di 800 euro dal 2018). Sono complessivamente 24,4 i milioni per le scuole paritarie con un alto tasso di studenti con disabilità.

L'unica presunta risposta del governo alla drammatica situazione in cui versa l'istruzione pubblica italiana è lo spot mediatico di investimento sul capitale umano dello "Student Act", il programma talenti e il bonus cultura: un investimento annunciato pari a 450 milioni di euro. Il progetto sui "piccoli geni" contenuto nel programma talenti prevede che ogni anno vengano individuati 500 liceali o studenti delle scuole superiori che, dopo una procedura di selezione e valutazione meritocratica, verrebbero accompagnati economicamente dallo Stato nel loro percorso di studi. Tramite i 10 milioni stanziati riceveranno un assegno mensile, l'assegnazione di un tutor durante il corso di studi, e l'opportunità di andare all'estero per "coltivare il loro talento".

In questo modo il governo preferisce premiare gli studenti che hanno già raggiunto importanti obiettivi formativi, mentre abbandona chi ha maggiori difficoltà e condanna il paese a non innalzare il livello di istruzione di tutta la popolazione, come richiesto dagli obiettivi di Europa 2020.

Dopo il piano di reclutamento previsto l'anno scorso nel mondo universitario, insufficiente rispetto all'organico perso dalle università per il blocco del turn over, l'assenza di un ulteriore intervento rivela la mancanza di una prospettiva di lungo periodo per il sistema universitario.

In questo profondo sottodimensionamento, con il decreto Natta il governo vuole istituire 500 cattedre di no-

mina governativa. Un'iniziativa estemporanea, che non risolve il problema strutturale di carenza di organico ma che crea ulteriori gerarchie dentro gli atenei. Inoltre, con la nomina governativa della commissione per la scelta dei 500 professori "eccellenti", mette a rischio la libertà di ricerca e di insegnamento. Per il finanziamento del provvedimento si erano stanziati 75 milioni, che potrebbero invece essere riassegnati al reclutamento di ricercatori e professori.

Mentre il finanziamento del Fondo integrativo statale è ancora del tutto insufficiente, il governo trova le risorse per 400 superborse, di 15mila euro annui, distribuite al di sotto di una soglia di reddito sulla base di criteri di rendimento degli studenti nelle scuole superiori. Un intervento ristretto a un numero di studenti così ridotto da essere del tutto irrilevante nel contrasto all'abbandono e allo scarso tasso di iscrizione all'università. Una vera e propria operazione ideologica, un distillato di renzismo, anche offensivo verso le decine di migliaia di idonei non beneficiari che in questi anni hanno visto negato il proprio diritto allo studio.

La misura forse più interessante, in questo settore, è l'assunzione da parte del governo della proposta di introduzione di una "no tax area" per le fasce più basse della popolazione, seppur molto lontana dalle richieste del mondo universitario, frutto di anni di battaglie politiche e di proposte degli studenti, non ultima la Legge di iniziativa popolare "All-In", e dell'attività in commissione cultura di alcuni parlamentari di diverse forze politiche.

E' necessario rivedere profondamente questa legge di bilancio. Non è più possibile vivere nel paese europeo con meno finanziamenti al welfare studentesco e nel terzo paese per tasse universitarie più care. E' necessario ampliare la "no tax area" per avvicinarsi progressivamente a un sistema di istruzione gratuito, ed eliminare la figura dell'idoneo non beneficiario alle borse di studio raddoppiando i finanziamenti in tal senso. Nella manovra non deve esserci spazio per superborse per 400 "geni", "cattedre Natta" per 500 superprofessori governativi e finanziamenti per pochi dipartimenti eccellenti. ●

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 18/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

CLIMA: IL MONDO NON PUO' PIU' ASPETTARE

SIMONA FABIANI
Cgil Nazionale

Si è conclusa il 18 novembre la 22/a Conferenza delle Parti (Cop) sui cambiamenti climatici, la prima dopo l'Accordo sul clima di Parigi. Come prevedibile, è stata una conferenza molto tecnica, incentrata sui meccanismi procedurali. I lavori sono stati condizionati a distanza dal neo eletto presidente Trump, le cui posizioni negazioniste potrebbero far uscire gli Stati Uniti dalla Conferenza e mettere a repentaglio l'accordo globale sul clima.

Per opporsi a questo scenario, i governi si sono prodigati in proclamazioni e nella riaffermazione degli impegni di Parigi, ma non hanno assunto alcuna azione concreta per avviare la lotta ai cambiamenti climatici, deludendo le speranze e le aspettative della società civile.

La conferenza si è conclusa senza rivedere il livello di ambizione degli impegni nazionali volontari per contenere la temperatura globale entro 1,5 gradi (gli impegni attuali portano su una traiettoria di incremento di oltre 3 gradi). Non sono state prese decisioni sul Fondo di adattamento, e il Fondo verde per il clima non ha ancora le risorse che i governi si erano impegnati a versare. Sulla gestione dei fondi è essenziale creare meccanismi trasparenti di controllo e rendicontazione sociale. Almeno il 50% delle risorse vanno destinate a progetti focalizzati al rispetto per le comunità e gli ecosistemi.

Altrettanto importante è disinnescare la logica della monetizzazione delle emissioni e i meccanismi di compensazione che, utilizzando foreste e agricoltura intensiva come compensazioni per le emissioni di Co2, mettono a repentaglio la sovranità alimentare e gli ecosistemi. Ulteriori rinvii anche per il fondo "Danni e perdite" da destinare ai paesi più colpiti dai devastanti effetti dei cambiamenti climatici.

Dal punto di vista del ministro Galletti, incontrato a Marrakech, l'Accordo sul clima di Parigi è come una legge delega e i prossimi quattro anni serviranno per scrivere i decreti attuativi, non per agire. Intanto, in assenza di un accordo vincolante, ognuno fa quello che vuole. L'Italia, ad esempio, autorizza nuove concessioni per l'estrazione di energie fossili in terra e in mare, investe in grandi infrastrutture stradali e aeroportuali, e porta avanti una politica di gestione dei rifiuti incentrata sugli inceneritori. Negli Stati Uniti, ancora di Barack Obama, la polizia da mesi reprime con violenza la pacifica protesta dei nativi americani che a Standing Rock si oppongono alla costruzione di un oleodotto di quasi duemila chilometri che dovrebbe portare più di 450mila barili di greggio al giorno dal Nord Dakota all'Illinois.

Ma c'è anche chi, come i 47 paesi riuniti nel Climate Vulnerable Forum, assume l'impegno di raggiungere il 100% di rinnovabili al 2050. Il Forum riunisce paesi in via di sviluppo e particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici, ed è un consorzio internazionale di cooperazione Sud-Sud per affrontare la questione clima.

Purtroppo le iniziative, pure lodevoli, di pochi non sono sufficienti. Lo riafferma la dichiarazione dell'assemblea dello spazio autogestito organizzato dalla Coalizione marocchina per la giustizia climatica, parallelo alla Cop22: "Il mondo non può più aspettare. Ovunque le disuguaglianze sono in aumento, i diritti si stanno riducendo, conflitti e guerre si moltiplicano. La nostra gente è oppressa e la biodiversità si sta estinguendo. Le conseguenze dei cambiamenti climatici sono particolarmente evidenti in Africa e nei paesi del sud del mondo. Le temperature record, raggiunte durante tutto il 2016, e un susseguirsi di cicloni, uragani, inondazioni, incendi boschivi e siccità ci ricordano che il cambiamento climatico è una realtà che colpisce già centinaia di milioni di persone in mezzo a noi, in particolare i migranti forzati dalle loro terre, verso il mare, con il rischio di morte... Contenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi comporta lasciare sotto terra i combustibili fossili... Chiediamo ai leader mondiali in tutto il mondo di congelare lo sviluppo di nuovi progetti di combustibili fossili e di impegnarsi per una giusta transizione verso un futuro 100% da fonti rinnovabili e democratico. L'industria dei combustibili fossili sta combattendo per sopravvivere, e di conseguenza sappiamo che dobbiamo mobilitarci ovunque sia necessario per bloccare progetti distruttivi per l'ambiente. Dobbiamo anche combattere per non essere espropriati delle alternative: stiamo lavorando per una trasformazione sociale, ecologica, femminista e democratica al fine di costruire i posti di lavoro di domani... Il nostro futuro non dipende da una mano invisibile, ma dalla forza delle persone in tutto il mondo".



EQUITALIA, vita e morte di un capro espiatorio

FRIDA NACINOVICH

Ibuoni, i brutti, i cattivi. Questi ultimi nell'immaginario collettivo erano gli addetti di Equitalia. Raccontati nelle chiacchiere al bar come poiane, pronte a gettarsi in picchiata sul contribuente indifeso. Ora che il governo Renzi, con un'operazione gattopardesca, ha chiuso la società di riscossione, trasferendo tutti gli addetti all'Agenzia delle Entrate, di Equitalia non si sentirà più parlare. Naturalmente le tasse e gli altri tributi continueranno ad essere riscossi. Perché, gli Stati Uniti insegnano, essere contribuenti onesti è un dovere dei cittadini. Pena la galera, come successe nel secolo scorso al celebre gangster Al Capone, e come succede tutt'ora a chiunque negli States cerchi di frodare il fisco.

Per certo, l'annuncio del governo Renzi ('aboliamo Equitalia') ha fatto rumore. Silvano Righi, coordinatore nazionale degli esattori per la Fisac Cgil, tiene a puntualizzare: "Dovrà essere garantito il riassorbimento di tutti gli impiegati a condizioni di lavoro analoghe e non certo peggiorative". Sul fronte della rottamazione, ovvero la cancellazione di sanzioni, interessi di mora e oneri di riscossione dalle cifre dovute al fisco, è ancora difficile quantificare l'impatto delle nuove norme. "Certo agli occhi di una buona parte dell'opinione pubblica, quella che paga regolarmente le tasse - spiega Righi - tutto questo potrebbe apparire il solito condono mascherato, per venire incontro a una categoria sempre assai numerosa in Italia come quella degli evasori".

Tutte le lavoratrici e i lavoratori del settore riscossione hanno scioperato compatti. "Una mobilitazione straordinaria". Righi punta il dito contro il clima di sfiducia verso Equitalia: "Stiamo parlando di lavoratori che applicano le leggi dello Stato, e che per questo vengono additati come usurai". Il proclama del governo rende incerte, nel prossimo futuro, le condizioni dei poco più di 8.000 addetti. "La società sarà liquidata entro la prossima estate. Si tratta di personale esperto e specializzato, i più giovani hanno già dieci anni di servizio. Il codice civile sul punto è chiaro, il nostro posto di lavoro deve essere confermato per tutti. Hanno tentato di prevedere per legge preselezioni e prove da superare. Insomma ci hanno provato".

Righi parla del suo lavoro con l'esperienza e il giustificato orgoglio di chi ha oltre trent'anni di anzianità di servizio. "Abbiamo sempre fatto il nostro dovere, nel pieno rispetto delle leggi. Non è il nostro compito fare i buoni o i cattivi a seconda delle circostanze". Un passo indietro. "Lo svolgimento della funzione della riscossione dei tributi è stato per molti anni delegato ai privati - sottolinea Righi - ed è poi stato affidato in concessione ad istituti di credito. La penultima fase del lungo processo di riforma,



realizzata nel 2006, ha reso pubblico il servizio. L'Agenzia delle Entrate e gli altri enti impositori realizzano l'accertamento e la liquidazione di imposte e tasse, Equitalia esercita la riscossione. Equitalia S.p.A. è una società a totale controllo pubblico, partecipata al 51% dall'Agenzia delle Entrate e al 49% dall'Inps".

Un dato che non può essere trascurato mostra come, nel passaggio dal settore privato al settore pubblico, il volume delle riscossioni è triplicato. Con la riforma del governo Renzi, l'Inps cederà il suo 49% alla stessa Agenzia delle Entrate. "Negli ultimi anni - continua Righi - la politica fiscale è stata caratterizzata da molti condoni, dalla demonizzazione di imposte, tasse e di chi è chiamato ad esercitare la funzione della riscossione. Equitalia è stata dipinta come il diavolo, i suoi dipendenti come vampiri. Siamo stati addirittura fatti oggetto di attacchi personali, con attentati alle nostre automobili, lettere minatorie inviate negli uffici e addirittura a casa, in qualche caso aggressioni fisiche".

Gli ultimi dieci anni di crisi hanno ampliato la platea dei contribuenti inadempienti, non raramente per necessità. "Se il contribuente non è in grado di pagare - segnala sul punto Righi - dopo le necessarie verifiche è possibile stilare un verbale di nullatenenza. Svolgiamo una duplice importante funzione. Insieme a cercare di garantire un importante volume di riscossione, chi lavora per Equitalia deve anche realizzare deterrenza, ovvero far comprendere a tutti i cittadini che devono assolvere spontaneamente ai loro obblighi fiscali. Fa parte di quel patto sociale per cui tutti dobbiamo contribuire ai servizi di interesse generale, ognuno secondo le proprie possibilità, come dice la stessa Costituzione". Le temute cartelle per la riscossione di tasse e tributi non pagati continueranno ad arrivare. Ma non saranno più targate Equitalia. Con chi se la prenderanno in futuro i contribuenti inadempienti? ●

IL PORTOGALLO sfida la troika

IL GOVERNO MINORITARIO DEL PARTITO SOCIALISTA È IN CARICA DA UN ANNO. E' IL MOMENTO DI CONCRETIZZARE LA SPERANZA E LOTTARE PER IL CAMBIAMENTO.

FERNANDO MAURÍCIO

Dipartimento internazionale
Cgtp-in

In Portogallo abbiamo conosciuto e sofferto, soprattutto tra il 2011 e il 2015, l'impatto della politica dell'Unione europea, del memorandum fra la troika e il governo Psd-Cds, che hanno svolto una politica contro la Costituzione, di scontro nei confronti del mondo del lavoro, di distruzione dei servizi pubblici e degrado delle funzioni sociali dello stato, imposto la povertà a 2,7 milioni di portoghesi e la disoccupazione a più di un milione, e forzato l'emigrazione di quasi un altro mezzo milione di essi.

Nonostante una delle maggiori offensive antisociali e contro il lavoro, i lavoratori hanno fatto resistenza e le loro lotte hanno dato un contributo fondamentale alla sconfitta del governo Psd-Cds. Mentre dicevano che non c'erano alternative, abbiamo presentato proposte concrete e lottato per la realizzazione di una politica di sinistra e sovrana. Il progetto di governo Psd-Cds è stato sconfitto; la destra è stata cacciata dal potere.

Il governo minoritario del Partito Socialista è in carica da un anno. E' il momento di concretizzare la speranza e lottare per il cambiamento. Per questo, valorizziamo le misure già approvate dai partiti dell'attuale maggioranza in Parlamento (Ps, Be, Pcp, Pev) che eliminano i tagli ai salari e alle pensio-

ni; aumentano, anche se ancora in modo insufficiente, il salario minimo nazionale; riducono l'Iva sugli alimenti; assicurano il diritto delle donne all'aborto senza pressioni né costrizioni; e, tra le altre misure, eliminano il taglio di quattro giorni di ferie; recuperano l'orario settimanale nel pubblico impiego da 40 a 35 ore; bloccano la privatizzazione dei trasporti pubblici.

Nonostante l'enorme pressione e i ricatti da parte degli sconfitti alle elezioni, del padronato, dei "mercati" e delle istituzioni europee perché tutto rimanesse come prima, il bilancio dello stato per il 2017 mantiene, in sostanza, il corso del recupero dei salari e delle pensioni, anche se rimane molto da fare di desiderabile e necessario per rispondere all'insieme dei problemi sociali.

In questo quadro, la confederazione sindacale Cgtp-in, indipendentemente dall'attuale quadro governativo e maggioranza parlamentare, sta intensificando le azioni di lotta dei lavoratori, chiedendo una risposta positiva alle sue rivendicazioni, insieme alla dinamizzazione della contrattazione collettiva, al rafforzamento della sindacalizzazione e una speciale attenzione alla divulgazione e valorizzazione dei risultati ottenuti.

La fase attuale esige dalla Cgtp-in e dai lavoratori una partecipazione attiva nei posti di lavoro, rivendicando migliori condizioni di lavoro e salari più alti. Un'azione



combinata, sul fronte istituzionale, con la richiesta di misure da parte del governo e del Parlamento. La Cgtp-in esige una politica sovrana di sinistra che recuperi settori e imprese strategiche per lo Stato, costringa il capitale a pagare le tasse, e contemporaneamente le riduca a lavoratori e pensionati, per assicurare il finanziamento di maggiori e migliori servizi pubblici, di maggiore e migliore sanità e istruzione, e la copertura con sussidi di disoccupazione per tutti i disoccupati.

E' il momento, una volta per tutte, di porre fine alla strage provocata dal sistema finanziario, e perché lo Stato assuma una posizione più forte nell'economia. E' una posizione che richiede coraggio per affrontare i problemi del paese e rispondere al programma di stabilità europeo. Dobbiamo esigere che le regole sul deficit pubblico siano subordinate alle necessità della popolazione, favorendo gli investimenti pubblici e la crescita economica. Una politica che liberi il paese dai lacci del patto di stabilità e da un debito pubblico, in parte illegittimo, che non è pagabile in toto.

Il nostro paese è arrivato ad essere bersaglio delle minacce di sanzioni da parte delle autorità europee. La Cgtp-in crede che i lavoratori e il popolo non possano continuare ad essere penalizzati dalle ulteriori richieste di austerità. Al contrario, dovrebbero essere indennizzati per le sofferenze inflitte da quattro anni di disastrose politiche della troika. La Cgtp-in esige dall'attuale governo una posizione più ferma di fronte all'Unione europea, e l'attuazione in Portogallo di misure che promuovano la crescita economica e occupazionale.

Nel nostro e negli altri paesi dell'Unione è urgente che i lavoratori e i popoli lottino per la sovranità nazionale e per un'Europa dei lavoratori e dei popoli, senza sfruttamento. Un'Europa di eguali, dove vengano la solidarietà, la coesione e la giustizia sociale. ●

“SOY PUEBLO”

FEDERICO MEI

Rappresentante ARCS a Cuba

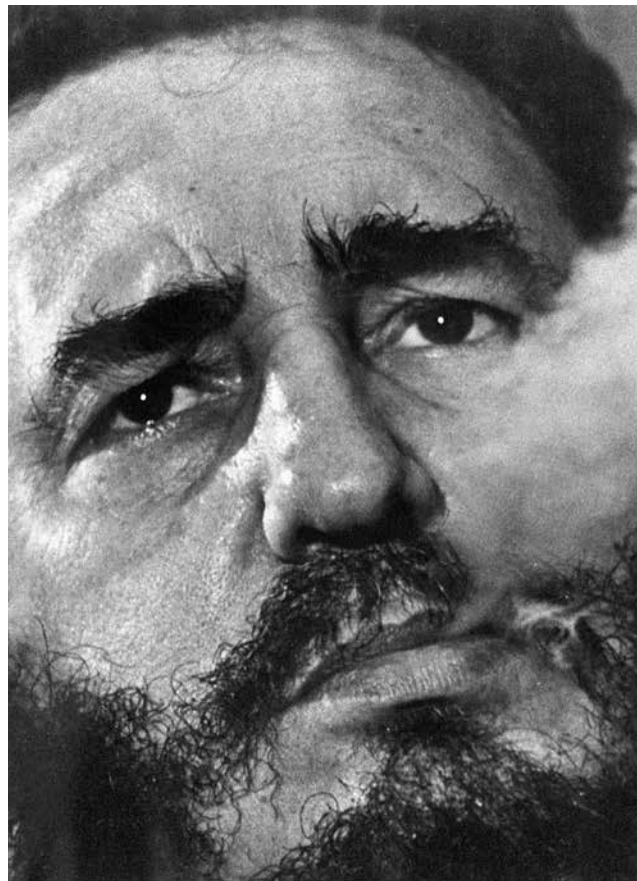
“**S**oy Pueblo”, scriveva di Fidel Castro Juan Gelman in un poema del 1962, e non vi è dubbio che Fidel è Cuba dopo le immagini che in questi giorni hanno fatto il giro del mondo. A quelli che da anni ne predicano la tirannia come mezzo di costrizione e che per anni hanno cercato con ogni mezzo di rivoltargli contro lo stesso popolo, i cubani hanno risposto con dignità e orgoglio, accorrendo in centinaia di migliaia a rendergli omaggio. È da questa immagine che si dovrebbe iniziare a ragionare su cosa rappresenta Fidel Castro, e a domandarsi perché un “tiranno sanguinario”, come è stato definito da molti, sarà ricordato in tutto il mondo come uno dei più importanti difensori degli oppressi della storia moderna.

La risposta non è semplice, ma forse aiuta ricordare in quale Cuba nasce il personaggio Fidel per capire la Cuba di oggi. Quella in cui cresce il giovane Fidel Castro è una Cuba nella mani di un feroce dittatore che, con l'appoggio della mafia e di una ristretta cricca di ricconi, manteneva con la violenza e la paura il potere, mentre buona parte della popolazione viveva una condizione di povertà assoluta. La rivoluzione inverte questo status quo, riportando al centro i diritti del popolo. Servizi di base, educazione e sanità in primis, accessibili a tutti, riforma agraria, lavoro, cultura.

Successivamente cooperazione sanitaria in almeno 80 paesi nel mondo, interventi in situazioni di emergenza come ad Haiti o nell'Africa Occidentale (ebola) o ancora università gratis per centinaia di migliaia di studenti africani, sud americani, asiatici, palestinesi, saharawi, cioè gli ultimi al mondo che grazie a Cuba hanno potuto avere una opportunità. Nel frattempo l'embargo, il terrorismo di stato statunitense in cui decine di cubani hanno perso la vita, i reiterati tentativi di sovvertire il paese perpetrati per anni con tutti i mezzi, fino al riconoscimento, da parte di Obama, del fallimento di questa politica aggressiva verso un paese che cercava solo una via alternativa all'egemonia imperialista.

Un lungo processo fatto di lotta, orgoglio, resistenza e ingegno che ha unito sempre di più il popolo al suo leader, e che per questo è ancora oggi visto come una minaccia per quei paesi dove la gente vede solo il proprio benessere e dove in pochi comandano, nascondendosi dietro un feticcio chiamato democrazia. Forse è proprio questo che ha dato e continua a dare fastidio ai suoi oppositori, il fatto che sia senza dubbio uno dei pochi leader dei nostri tempi ad aver conquistato la fiducia del popolo, che non gli ha mai girato le spalle.

Dopo 50 anni al potere, Castro lascia un paese che certamente vive le sue contraddizioni, ma che grazie alla “Revolución” presenta oggi indici di sviluppo umano



paragonabili ai paesi più sviluppati, come ormai da anni certificano le principali agenzie delle Nazioni unite come Unicef e Undp. Un paese che, tra mille difficoltà, ha ancora la forza di intraprendere un processo di ammodernamento e apertura verso il mondo. Ma alle proprie condizioni, senza cedere alle lusinghe dello sviluppo a tutti i costi come avvenuto in tanti paesi limitrofi, lusinghe che hanno sempre portato ad enormi differenze sociali, povertà e violenza.

Cuba oggi è uno dei pochi paesi al mondo dove si può girare nelle strade senza avere paura di essere assaliti, dove è ancora possibile fermarsi a parlare con la gente in strada. Un paese dove la cultura è un bene di tutti, accessibile a tutti. Certo, accanto a tutto ciò ci sono state anche scelte sbagliate, su questo non vi è dubbio, ma chi può avere veramente il diritto di giudicare? Forse chi esporta democrazia con guerra e morte, o chi attraverso le multinazionali affama intere popolazioni sottraendogli terra e risorse?

La Cuba di oggi, i giovani in particolare, chiedono cambiamenti, chiedono più opportunità, chiedono una nuova visione del futuro, ma lo fanno in maniera composta, lo fanno in nome degli stessi insegnamenti della rivoluzione. “Il nostro comandante è morto! Continueremo nel cammino tracciato e con principi ancora più fermi, perché è ora quando dovremo dimostrare quello che abbiamo appreso in modo che ‘la patria vi contempi orgogliosa’”. È un messaggio che un giovane amico mi ha inviato pochi minuti dopo l'annuncio della morte di Fidel, e dimostra chiaramente chi sono i cubani di oggi.

Fidel è morto ma le sue idee rimangono e continueranno ad animare la lotta contro l'oppressione in ogni angolo del mondo. Viva la Revolución, Viva Cuba Libre. ●